

IRPET Istituto Regionale
Programmazione
Economica
della Toscana

IL FUTURO DELLE MIGRAZIONI

Le correnti dall'Africa all'Europa nei prossimi 30 anni

neodemos.it
POPOLAZIONE SOCIETÀ E POLITICHE



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

Firenze, Febbraio 2020

RICONOSCIMENTI

Il presente lavoro è stato impostato e redatto da Gustavo De Santis (Neodemos e Università degli studi di Firenze) e dalla società Local Global S.a.s., nell'ambito delle attività dell'Osservatorio regionale per l'Immigrazione.

Riassunto

Le migrazioni internazionali sono, per loro natura, un fenomeno difficilissimo da prevedere, anche perché sensibilmente influenzate da scelte politiche di maggiore apertura o chiusura delle frontiere. Tuttavia, dato l'interesse della materia, e data la scarsa scientificità degli approcci al tema, prevalentemente orientati da pregiudizi ideologici, appare opportuna qualche riflessione sul tema, ancorata ai dati disponibili, con particolare attenzione ai movimenti dall'Africa verso l'Europa, nel corso dei prossimi 30 anni. Le previsioni UN sul futuro delle migrazioni appaiono troppo prudenti: in realtà esse saranno probabilmente dalle due alle tre volte più intense. In questa direzione spingono la realtà demografica (espansione e prevalenza di giovani in Africa; declino e invecchiamento in Europa), quella economica (con forti divari), e lo sviluppo dei sistemi di trasporto e dei canali di informazione.

La migrazione dall'Africa all'Europa, però, più che un problema è un'opportunità, per entrambe le sponde del Mediterraneo: se contenuta entro dimensioni ragionevoli, nell'ordine delle 6-900 mila unità all'anno, può contribuire a alleviare le prevedibili difficoltà di entrambi gli aggregati.

Introduzione

Da alcuni anni, la questione migratoria ha occupato il centro del dibattito politico di molti paesi sviluppati: il “muro” di Trump e l'accoglienza dei rifugiati siriani in Germania sono solo alcuni dei molti possibili esempi. Su questo tema si sono formate le fortune dei “sovranisti”, si è realizzata la Brexit, si determinano i giochi di potere tra l'Europa e la Turchia, sono caduti governi, ...

Eppure, a ben guardare, il tema non sembra più pressante oggi di quanto non fosse, poniamo, vent'anni fa: la crescita dei migranti è stata sostanzialmente in linea con la crescita della popolazione mondiale, e anche per il futuro, come cercherò di argomentare nelle prossime pagine, cambiamenti epocali non sembrano dietro l'angolo.

L'Africa, però, costituisce una parziale eccezione: mentre altre parti del mondo, come ad esempio l'America Latina e l'Asia, dopo aver attraversato la transizione demografica con una fase di forte crescita e quindi anche forte pressione emigratoria, stanno adesso rientrando su un sentiero di crescita più equilibrato (o forse persino squilibrato in senso opposto - si pensi per esempio alla bassa fecondità e al fortissimo invecchiamento della Cina), il continente africano appare ancora in crescita esuberante, e i segnali di rallentamento, che pure ci sono, sono ancora un po' deboli e non universali. Per giunta, l'Africa è il continente a noi più vicino, e la situazione demografica è aggravata dalla debolezza economica, dall'instabilità politica e dai cambiamenti climatici.

Insomma, appare legittimo porsi qualche domanda sul futuro delle correnti migratorie dall'Africa all'Europa: quanto forti saranno gli afflussi, quando raggiungeranno il picco, quanto dureranno e cosa è possibile fare per intervenire sul fenomeno. Il sentimento prevalente, in Italia e in Europa, è la paura: “intervenire sul fenomeno” è solo un modo appena dissimulato per dire che lo si vuole contenere, visto che arrestarlo del tutto, cosa che ai più appare desiderabile, sembra impossibile. E anche le crisi politiche dei paesi africani, e in particolare di quelli vicini a noi, vengono lette quasi esclusivamente in questa chiave: che ricadute avranno sugli “sbarchi”? Quanti arrivi in più sono da mettere in conto? E tutto viene letto con logica di brevissimo periodo, per giunta focalizzandosi su aspetti non centrali per la questione, per non dire fuorvianti: gli sbarchi, anziché gli arrivi complessivi; gli arrivi (negli ultimi giorni) anziché la

gestione e l'integrazione dell'ampio parco di stranieri che già abbiamo; i rifugiati anziché i migranti tout court, tra cui ormai largamente prevalgono quelli per ragioni familiari (ma anche perché abbiamo praticamente chiuso gli accessi regolari per motivi di lavoro); i "clandestini" (che poi sono di solito solo irregolari, spesso creati dalla nostra stessa legislazione, ostile), con numeri gonfiati ad arte, anziché la stragrande maggioranza degli stranieri regolari. E, sempre, dando l'impressione che solo il proprio paese sia "invaso" dagli stranieri, quando una semplice scorsa alle pubblicazioni internazionali basterebbe a chiarire che il fenomeno è invece globale, e che coloro che più si lamentano - gli italiani, ad esempio - fanno in realtà meno della media dei paesi comparabili, in termini di apertura e accoglienza.

La sensibilità del tema e la tendenza alla semplificazione ha portato alla formazione di due principali correnti di pensiero. Da una parte vi è quella, ben riflessa dalla stampa popolare, in Europa ma anche in altri paesi sviluppati, che riflette probabilmente l'umore dominante, poco informato e poco riflessivo, ma molto combattivo: "Non possiamo ospitare tutti i potenziali migranti dall'Africa, e anche la più piccola apertura incoraggerebbe gli altri a seguire gli esempi, e porterebbe a un'invasione. Pertanto, dobbiamo chiudere le nostre frontiere".

Così facendo gli italiani, e gli europei più in generale, europei dimenticano la loro più o meno recente esperienza di paesi di emigrazione, quando invece erano su posizioni altrettanto "viscerali", diremmo oggi, ma diametralmente opposte. A quei tempi difendevano il diritto all'emigrazione dei loro cittadini, la loro utilità come lavoratori nelle aree di destinazione e la loro integrità morale. Denunciavano inoltre la vergognosa campagna mediatica lanciata contro di loro, che li raffigurava come pigri sfruttatori del welfare altrui, ladri e assassini, stupidi e ignoranti e, in ogni caso, inadatti a vivere nei paesi di destinazione, dove, al massimo, sarebbero dovuti restare solo per pochi anni, quelli strettamente funzionali alle necessità del mercato del lavoro locale.

L'opinione opposta, minoritaria ma moralmente forte, è quella delle persone "di buon cuore", favorevoli all'accoglienza, indipendentemente dalla convenienza economico-politica del fenomeno e da valutazioni sull'ordine di grandezza dei numeri in gioco.

La mia opinione, che cercherò di argomentare nelle prossime pagine, è che i movimenti migratori in uscita dall'Africa, come anche quelli interni ad essa, aumenteranno, e anche sostanzialmente, nei prossimi 30 anni. Tuttavia, visti i bassi livelli di partenza, questa crescita non appare preoccupante: anzi, potrebbe risultare utile per entrambi i continenti. La popolazione europea sta infatti per cominciare a diminuire, e inoltre è già molto vecchia e sta ulteriormente invecchiando. Nulla di tutto ciò è preoccupante in sé, a mio modo di vedere, ma un cambiamento troppo profondo e troppo rapido in questa direzione può risultare dannoso per la società, colpendo vari aspetti del welfare, a cominciare dai sistemi pensionistici e sanitari. La popolazione africana, invece, sta aumentando troppo rapidamente, specialmente nella sua componente giovane e adulta, e l'emigrazione costituirà una delle valvole di sicurezza che dovrà attivarsi nei prossimi 30 anni, e probabilmente anche oltre. In entrambi i casi, tuttavia, come cercherò di dimostrare, l'emigrazione stessa, seppur benefica, non sarà da sola sufficiente a correggere lo squilibrio demografico delle due regioni.

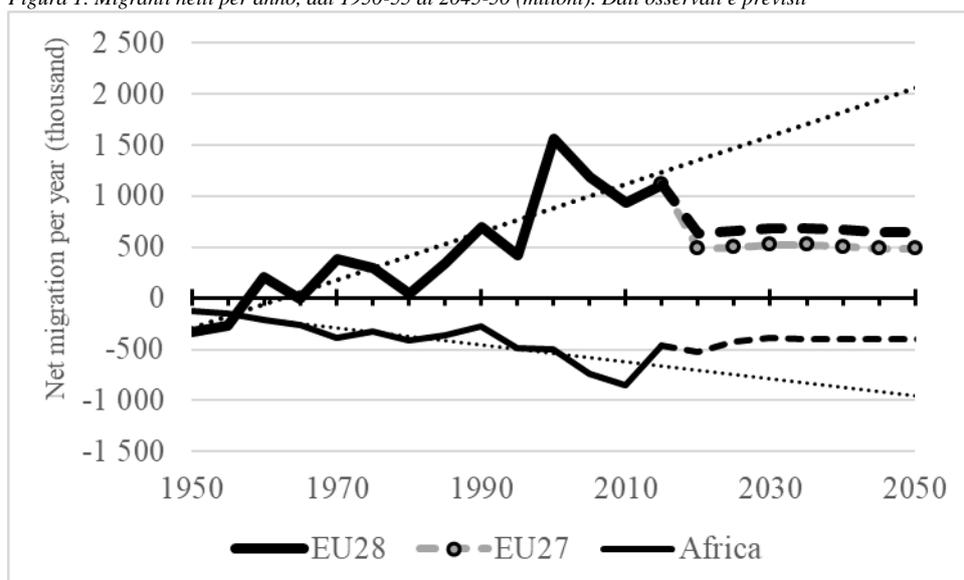
Di seguito parlerò di "Africa" anche se, in alcuni casi, la mia analisi sarà limitata a paesi con dati disponibili (UN-DESA) o con almeno 300 mila abitanti nel 2000, il che, in ogni caso, include la stragrande maggioranza dei paesi e dei popoli africani. Per quanto riguarda l'Europa, salvo diversa indicazione, farò riferimento a all'Europa a 28 paesi (EU28) fino all'anno 2019 e a quella a 27 paesi (EU27, senza il Regno Unito), successivamente.

Prevedere le migrazioni internazionali

Possiamo partire dalla figura 1, che mostra il numero di migranti netti annuali, dal 1950 al 2050, osservati (linee continue) e previsti dall'ufficio di popolazione del Dipartimento per le questioni socio-economiche della Nazioni Unite (UN-DESA; variante media, linee spezzate). L'Africa è rappresentata dalla linea più sottile, i cui valori negativi indicano un'emigrazione netta; l'UE, invece, è la linea più spessa. Per entrambe le aree è inoltre proposta una semplice estrapolazione lineare delle tendenze recenti.

La figura evidenzia l'incoerenza tra due realtà: da una parte, il livello attuale della migrazione netta nelle due aree e, ancor più, i valori (in crescita) che derivano dall'estrapolazione; dall'altra, i valori, comparativamente modesti previsti da UN-DESA. In realtà, il fatto che questi ultimi siano considerevolmente inferiori riflette più l'atteggiamento prudente degli esperti UN-DESA che non la loro reale opinione sul futuro più probabile. È noto infatti che i movimenti migratori, sono poco prevedibili, per quantità e per direzione. Essi, inoltre, possono anche essere fortemente influenzati non solo da eventi "esterni" (come la crescita demografica, la situazione economica, guerre, carestie ...) ma anche da scelte politiche, che, a loro volta, sono prese in base alle previsioni, tra cui quelle delle Nazioni Unite, che anche per questo si mantengono prudenti.

Figura 1. Migranti netti per anno, dal 1950-55 al 2045-50 (milioni). Dati osservati e previsti



Nota: sono inclusi i movimenti migratori da e verso tutti i paesi del mondo. Medie di periodi quinquennali.
Fonte: UN-DESA (2019a), variante media..

Di quale delle due previsioni ci dobbiamo fidare di più? Le estrapolazioni lineari sono un metodo ingannevolmente semplice per immaginare il futuro, ma in questo caso sembrano preferibili sia per l'Europa che per l'Africa. In Europa, infatti, non sembra irragionevole aspettarsi circa 1,5 milioni di immigrati netti all'anno, nei prossimi 30 anni (tre volte di più delle previsioni UN-DESA): questo è in linea con i dati recenti ed è coerente con altri indicatori che discuterò tra poco. Lo stesso vale per l'Africa: le estrapolazioni indicano un po' meno di un

milione di emigranti netti all'anno fino alla metà del secolo, circa il doppio rispetto alle previsioni UN-DESA.

Attualmente, circa il 3,5% della popolazione mondiale, 272 milioni di persone, sono “stranieri”, e cioè vivono in un Paese diverso da quello di nascita (tabella 1). Di questi, UE28 ne ospita quasi 60 milioni, che costituiscono l'11,4% della sua popolazione, ben al di sopra della media mondiale. Di questi, però, oltre 21 milioni sono stranieri "interni", vale a dire cittadini di un altro paese dell'UE28, favoriti nella loro mobilità dalla libera circolazione e dalla parità di diritti di cui godono tutti i 524 milioni di cittadini. I restanti 38,6 milioni sono invece stranieri “esterni” (cioè, extra UE): di questi, quasi 11 milioni sono africani, di cui circa la metà (5,6 milioni) del Nord Africa, la regione che, per motivi culturali, storici e geografici, ha tradizionalmente avuto i più stretti rapporti con l'Europa.

Gli stranieri in Africa sono molto più rari: 26,4 milioni, ovvero il 2,0% della popolazione, sotto la media mondiale. Di questi, 21,1 milioni provengono da qualche altro paese africano, il che, di nuovo, è al di sotto della media: la mobilità interna è stata tradizionalmente molto limitata in Africa, e forse persino in declino di recente (Flahaux e de Haas 2016; Frigeri e Zupi 2018). Inoltre, il tentativo di creare zone di libera circolazione ha avuto finora un successo molto limitato (Maru 2019). L'Africa è poi poco attraente per gli stranieri esterni (non africani), che sono in media poco più di 5 milioni, appena lo 0,4% della popolazione locale, in media.

Tabella 1. Stock osservati (2019) e previsti (2050) di stranieri in alcune aree del mondo (milioni)

Quali stranieri	Dove	Stranieri	Popolazione	% Stranieri
<i>Anno 2019 (Fonte UN-DESA, 2019b)</i>				
Tutti	World	271.6	7 714	3.52%
Tutti	EU28	59.9	524	11.43%
Tutti	Africa	26.4	1 307	2.02%
Interni	EU28	21.3	524	4.06%
Esterni	EU28	38.6	524	7.37%
Interni	Africa	21.1	1 307	1.61%
Esterni	Africa	5.3	1 307	0.41%
Nord africani	EU28	5.6	524	1.07%
Africani	EU28	10.8	524	2.06%
EU28	Africa	0.8	1 307	0.06%
<i>Anno 2050 (proiezioni dell'A.)</i>				
Nord africani	EU28	8.6	497	1.73%
Africani	EU28	28.6	497	5.76%

Nota: dati in milioni. EU28 include il Regno Unito, anche nell'anno 2050. Uno straniero, secondo gli standard UN-DESA, è una persona che vive in un paese diverso da quello di nascita.

Fonte: UN-DESA (2019b) e proiezioni dell'autore.

Come cambieranno questi numeri nei prossimi 30 anni? Cominciamo dal Nord Africa. La sua popolazione del 2019 era di circa 242 milioni: di questi, i 5,6 milioni di nord africani emigrati in Europa costituivano circa il 2,3%. Entro il 2050, la popolazione del Nord Africa potrebbe raggiungere i 371 milioni, il 2,3% dei quali fa circa 8,6 milioni: questo sembra essere un ragionevole ordine di grandezza (dei nordafricani residenti in Europa) da aspettarsi verso la metà del prossimo secolo.

Questo ragionamento può essere esteso a tutta l'Africa: la sua popolazione del 2019 era di circa 1,3 miliardi, più altri 11 milioni emigrati Europa. Entro il 2050, ci saranno circa 2,5 miliardi di africani: assumendo un aumento molto modesto della proporzione emigrata in Europa (dallo 0,8 all'1,15%, e cioè solo la metà della media attuale del Nord Africa), il possibile numero di africani in Europa potrebbe avvicinarsi a 29 milioni. Questo aumento di circa 18 milioni in poco più di 30 anni, ovvero 600 mila all'anno (al netto di decessi e migrazioni di ritorno), appare coerente con l'estrapolazione precedente, di circa 1 milione di emigranti dall'Africa, ogni anno, nei prossimi 30 anni. Poco più della metà di questi emigranti andrebbe quindi in Europa, secondo queste stime molto approssimative (e probabilmente piuttosto conservative). Dati i bassissimi livelli di partenza, però, anche questo forte aumento non porterebbe a una "invasione": verso la metà del secolo, gli africani nell'UE-28 costituirebbero, in questo scenario, meno del 6% della popolazione totale.

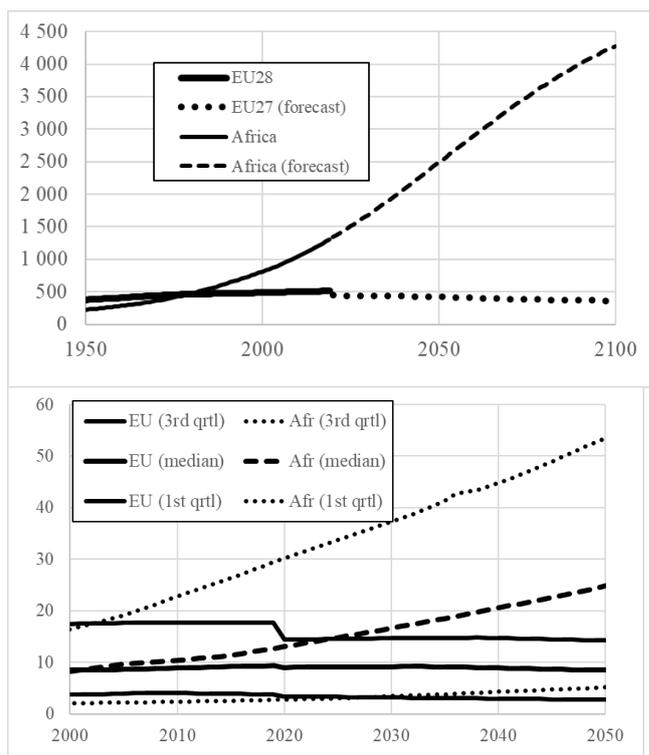
Alcune differenze di qualità della vita tra Europa e Africa, con impatto sulle migrazioni

La Figura 2a mostra la probabile evoluzione della popolazione dell'UE e dell'Africa tra il 1950 e il 2100. Nel 1979 entrambe le regioni avevano circa 463 milioni di abitanti. Quarant'anni dopo, nel 2019, EU28 aveva raggiunto 524 milioni e l'Africa 1,3 miliardi, due volte e mezzo in più. Entro il 2100, in parte a causa della perdita del Regno Unito e in parte a causa della scarsa fecondità (e dell'insufficiente immigrazione - vedi ancora Figura 1), l'UE potrebbe scendere a 364 milioni e l'Africa salire fino a 4,3 miliardi - quasi 12 volte di più!

La Figura 2b riguarda ancora la popolazione totale, ma con alcune importanti differenze. La prima è che la finestra temporale è più breve, dal 2000 al 2050, un intervallo di tempo che in realtà non è molto lungo su scala demografica, inferiore alla distanza media che separa tre generazioni, dai nonni ai nipoti.

Figura 2. Popolazione di UE28 e Africa, dal 1950 al 2100
2a Per continenti

2b Per paesi, dentro ai continenti



Nota. Come leggere la Figura 2b. Sia per l'UE (linea continua) che per l'Africa (linea tratteggiata) sono mostrati tre quartili: il secondo (al centro) è la mediana. Il "corridoio" tra il primo e il terzo quartile contiene il 50% dei paesi dei due continenti: questo dà un'idea dell'omogeneità interna delle due regioni. EU28 fino al 2019, EU27 (senza Regno Unito) dal 2020.

Fonte: UN-DESA (2019a), stime e variante media.

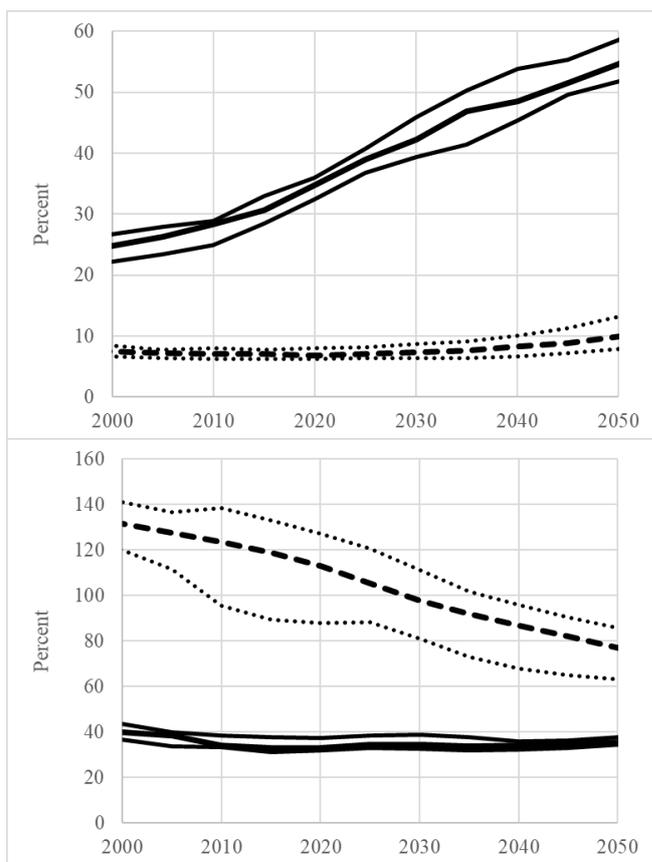
La seconda è che considera i singoli paesi, anziché il totale generale. Per entrambe le aree, la figura mostra il primo, il secondo (o mediana) e il terzo quartile, quindi sei linee in tutto. Tenendo presente che il 50% dei paesi di ciascuna regione si trova all'interno del corrispondente "corridoio", si può avere un'idea della dispersione, cioè dell'omogeneità interna (o eterogeneità) di entrambe le aree.

In termini numerici, le due regioni erano molto simili nel 2000, ma le cose stanno cambiando rapidamente: nel 2050 il paese mediano dell'UE avrà ancora circa 8 milioni di abitanti, mentre il paese mediano africano ne avrà 25 milioni, tre volte di più.

Può l'Africa ospitare tutte queste persone in più? In termini di densità, probabilmente sì, almeno fino al 2050: l'attuale densità mediana in Africa è di circa 55 abitanti per chilometro quadrato, metà di quella nell'UE, anche se, ovviamente, questi calcoli approssimativi dovrebbero essere raffinati per tener conto delle differenze tra i paesi, che sono enormi, in termini, ad esempio, di densità attuale e terra "utilizzabile".

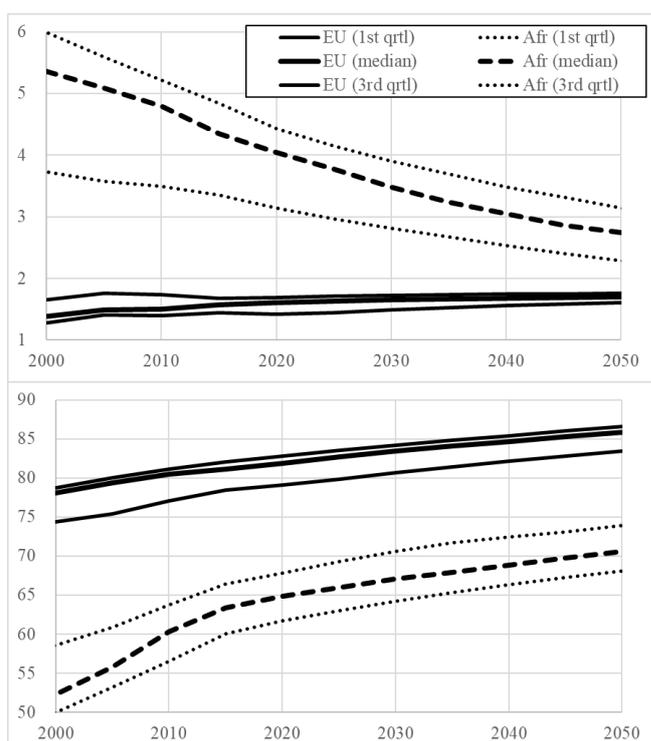
Ma le due popolazioni saranno molto diverse in termini strutturali: l'UE è e sarà sempre più vecchia; L'Africa, invece, è molto giovane e al 2050 il suo processo di invecchiamento sarà appena iniziato (Figura 3a, b).

Figura 3. Alcune caratteristiche demografiche dei paesi dell'UE e dell'Africa, 2000-2050
 3a. Indice di dipendenza anziani (IV) 3b. Indice di dipendenza giovanile (IG)



3c. Fecondità

3d. Durata media della vita (e_0)



NOTA: IV (P_{65+}/P_{20-64}) indica il peso relativo della popolazione anziana, mentre il IG (P_{0-19}/P_{20-64}) indica il peso relativo dei giovani e degli adolescenti. In entrambi i casi, la popolazione adulta, di età compresa tra 20 e 64 anni, nel denominatore, è il termine di riferimento (i valori sono in percentuale). La fecondità è il numero medio di figli per donna (o tasso di fecondità totale, TFT). La durata media della vita (o speranza di vita alla nascita, e_0) è misurata in anni.

Fonte: UN-DESA (2019a), variante media.

Ciò dipende essenzialmente dalle caratteristiche del ricambio generazionale nelle due regioni. La fecondità è alta in Africa, ben al di sopra del rimpiazzo generazionale (circa due figli per donna), non solo nel presente e nel passato ma anche, molto probabilmente, nei prossimi 30 anni, dato il declino molto lento registrato fino ad ora, forse il più lento di sempre (Figura 3c; Shapiro e Hinde, 2017). Come sempre avviene, anche in Africa ci sono precursori: ad es. la popolazione urbana, o le nicchie più istruite della società (Kebede, Goujon e Lutz 2019), ma la diffusione della contraccezione stenta ancora ad affermarsi e non è diventata pratica comune.

La speranza di vita (ovvero la durata media della vita, misurata qui con e_0 , considerando insieme maschi e femmine), così come tutte le altre misure di sopravvivenza (ad es., la mortalità infantile, non mostrata qui), è progredita notevolmente. Nel 2000, c'erano 30 anni di differenza tra i due valori medi (dell'UE e dell'Africa), scesi ai "soli" 20 di oggi. Questo enorme progresso non è però molto accreditato nelle proiezioni UN-DESA (2019a) fino al 2050, dove si presume che la differenza tra UE e Africa rimanga praticamente la stessa, con entrambe le aree che continuano a progredire, ma solo lentamente, nei prossimi 30 anni.

Proviamo a riassumere le cose, con l'aiuto della tabella 2, che utilizza nuovamente i dati UN-DESA, ma in questo caso presi dalla sua variante a migrazione zero. Senza migrazione, tra il 2020 e il 2050, l'UE a 27 (senza il Regno Unito) potrebbe diminuire di circa 42 milioni (1,4 milioni all'anno), mentre l'Africa potrebbe aumentare di circa 1,2 miliardi (39 milioni all'anno):

si tratta di un gigantesco squilibrio, in un breve intervallo di tempo, che la migrazione potrà attenuare, e lo farà, ma non potrà assorbire completamente.

Se ci concentriamo sulle “età produttive”, tra i 20 e i 64 anni, la situazione peggiora, e molto, per l'UE, la cui perdita sale a circa 97 milioni di persone (oltre 3 milioni all'anno), mentre migliora un po' per l'Africa, il cui incremento demografico è più contenuto, 706 milioni di persone aggiuntive, quasi 24 milioni all'anno. Le distanze relative aumentano di nuovo se ci concentriamo sulla metà più giovane della popolazione in età attiva, tra 20 e 40 anni. Nei prossimi 30 anni, l'UE a 27 diminuirà di 24 milioni, mentre l'Africa aumenterà di quasi 400 milioni.

Tabella 2: Popolazione totale e per classi di età selezionate nell'UE a 27 e in Africa, 2020 e 2050 (milioni)

	Totale		20-64 anni		20-39 anni	
	EU27	Africa	EU27	Africa	EU27	Africa
2020	445	1 340	299	616	107	395
2050	403	2 507	202	1 322	83	783
	<i>Differenza</i>					
In 30 anni	-42	1 167	-97	706	-24	388
<i>Per anno</i>	<i>-1,4</i>	<i>38,9</i>	<i>-3,2</i>	<i>23,5</i>	<i>-0,8</i>	<i>12,9</i>

Source: UN-DESA (2019a), zero-migration variant.

Tutto ciò indica chiaramente che la migrazione non sarà sufficiente per correggere lo squilibrio tra “domanda” e “offerta” tra le due coste del Mediterraneo. La migrazione è fortemente guidata dalla crescita demografica, e in particolare dal “rigonfiamento” della struttura per età nelle età giovani e adulte, diciamo tra i 20 e i 40 anni, il cd. *youth bulge* (Salinari e De Santis 2013). È bensì vero che le società hanno diversi meccanismi per assorbire in parte a questa crescente pressione: urbanizzazione e terziarizzazione, migrazione interna, ecc. (Davis 1963), tuttavia, in generale, l'emigrazione internazionale rimane un'importante valvola di sfogo. Tuttavia, la pressione demografica non è l'unico motore della migrazione: anche le differenze nello sviluppo (economico) svolgono un ruolo importante in questo senso.

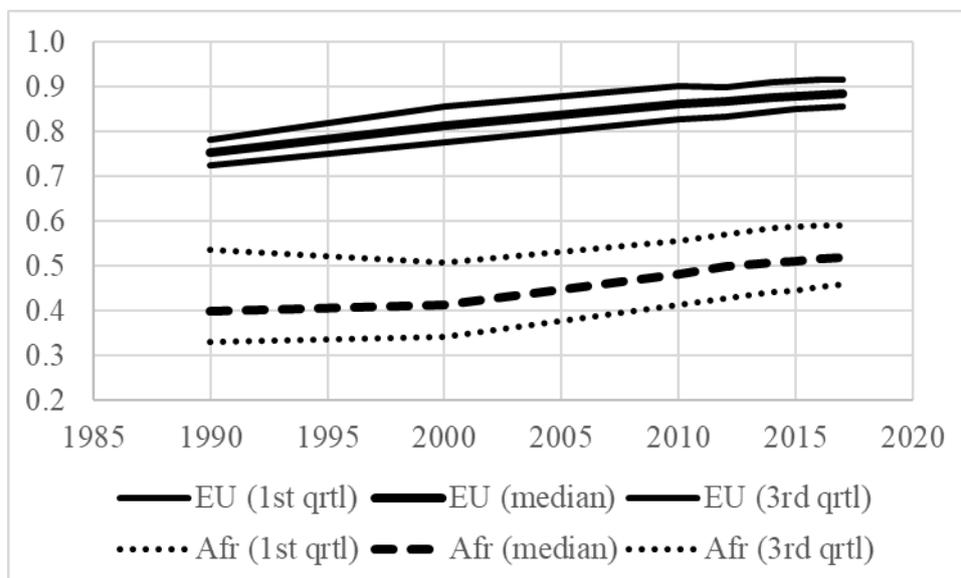
Quanto sono grandi queste differenze? La mortalità (già discussa a proposito della Figura 3.d) è già di per sé un indicatore molto affidabile del divario di sviluppo (Sen, 1995), e ci dice che l'Africa è ancora in ritardo, sebbene sembri adesso in fase di (lento) recupero.

In termini di reddito pro capite, le differenze sono grandi e le prospettive non così buone. Il lieve miglioramento relativo degli anni tra il 2008 e il 2013, ad esempio, è stato dovuto più al rallentamento dei paesi “ricchi” (colpiti dalla crisi economica) che non a un'accelerazione di quelli “poveri”. Il reddito medio pro capite è oggi circa 13 volte più alto nell'UE che non in Africa, e cioè si trova più o meno alla stessa distanza relativa di 30 anni fa.

Che dire di un approccio più globale alla misura dello sviluppo, come quello dell'ISU, l'indice dello sviluppo umano (noto anche come HDI-Human Development Index), che cerca di combinare reddito, sopravvivenza e istruzione? I risultati, non sorprenderà, sono in linea con quelli visti in precedenza: entrambe le aree sono progredite negli ultimi 25 anni, ma la distanza è rimasta praticamente la stessa (Figura 4). Anche in questo caso, come in quelli presentati in precedenza, vale la pena notare che l'eterogeneità all'interno delle due regioni, sebbene non trascurabile, è piccola se paragonata a quella tra di esse: nel caso dell'ISU, ad esempio, nel 2017

il miglior paese africano (Mauritius, con 0,790) registrava risultati peggiori del peggior paese dell'Unione Europea (Romania, con 0,811). Il divario di sviluppo tra i due continenti è ancora ampio e la convergenza, nella migliore delle ipotesi, è solo molto lenta - in parte anche a causa dell'eccessiva crescita demografica africana, che porta a una diluizione delle risorse (ad esempio, di quelle investite nell'istruzione).

Figura 4. Indice di sviluppo umano nei paesi UE e africani, 2000-2017



Fonte: <http://hdr.undp.org/en/content/human-development-index-hdi>

Conclusioni

Negli ultimi anni, crisi politiche come quelle della Siria (dal 2011) e della Libia (dal 2014) hanno innescato ampi flussi di rifugiati che hanno catturato l'attenzione del pubblico, dei mezzi di comunicazione e della politica. Inoltre, la maggiore sensibilità ai cambiamenti climatici ha portato in primo piano la questione della “migrazione climatica”. In entrambi i casi, però, i timori da parte europea (e, più in generale, da parte dei paesi sviluppati) sono probabilmente esagerati, perché la migrazione che ne deriva è generalmente a corto raggio (influisce, cioè, più sul numero di sfollati interni, o IDP - Internally displaced people, che non sul numero di migranti intercontinentali) ed è di solito a breve termine (Bordenon et al 2019 ; IPCC 2019): passata la crisi, se possibile, i migranti rientrano nelle loro terre.

Invece, i classici fattori di spinta e attrazione che portano alla migrazione internazionale “tradizionale” (e cioè quella di tipo economico) sono stati probabilmente sottovalutati, dai media e dai responsabili politici. Ma sono ancora lì e, lungo la “faglia mediterranea”, il loro potenziale sembra essere semmai aumentato: i paesi ricchi del nord (pur se in via di invecchiamento e di contrazione demografica) probabilmente cercheranno di frenare gli afflussi di popolazione dai paesi del sud, che sono poveri, ma giovani e in rapida crescita. Ma le loro possibilità arginare con successo questo potenziale migratorio appaiono ridotte.

La migrazione dall’Africa verso l’Europa è stata relativamente modesta, finora, ma è probabile che aumenti, poiché quasi tutti i fattori spingono in quella direzione. In Africa, la combinazione

di mortalità in declino e fecondità ancora elevata sta gonfiando la base delle piramidi per età: i molti giovani adulti che si affacceranno sul mercato del lavoro nei prossimi anni difficilmente troveranno un'occupazione soddisfacente a casa loro, e migreranno: in parte verso le città, in parte verso i paesi confinanti e in parte verso altri continenti, Europa compresa.

Il reddito pro capite, pur se ancora basso in Africa rispetto alla media europea, è venuto crescendo nel tempo: sempre più africani hanno oggi risorse sufficienti per affrontare l'investimento di una migrazione a lungo raggio (Frigeri e Zupi 2018). Hanno anche livelli di istruzione più elevati rispetto al passato e sono considerevolmente più informati sulle caratteristiche dei possibili paesi di destinazione, in parte grazie a Internet e in parte per effetto delle catene migratorie che si sono formate nel corso degli anni. I sistemi di trasporti continuano a migliorare, diventando ogni anno più rapidi ed economici: ciò facilita la mobilità internazionale, che è infatti in aumento (anche se non tanto dall'Africa, o almeno non fino al 2016; Recchi, Deutschmann e Vespe 2019) e che può facilmente trasformarsi in migrazione permanente in una fase successiva (Flahaux e De Haas 2016). Infine, gli stati africani ricavano grandi benefici economici dalle rimesse, e ne hanno un gran bisogno. Da esse traggono circa il 3% del loro PIL, in media, e hanno in questo ancora ampi margini di aumento, considerando che la immigrazione dall'Africa è stata relativamente modesta, fino a poco tempo fa.

La previsione più ragionevole, quindi, è che la pressione migratoria dall'Africa (e, in parte, verso l'Europa) continuerà ad aumentare per almeno i prossimi 30 anni. Tuttavia, contrariamente a quanto la maggior parte dei cittadini dell'UE tende a credere, questa non è una cattiva notizia. L'Europa ha attraversato un lungo periodo di fecondità bassa, e in alcuni casi, tra cui quello italiano, estremamente bassa. Cip ha lasciato profonde tracce nella struttura per età della popolazione, che è adesso molto invecchiata, e tale resterà per molti anni. Il declino della popolazione in età attiva, che è già iniziato, proseguirà, e si intensificherà, e questo anche se la fecondità dovesse, quasi per miracolo, risalire, avvicinandosi magari ai livelli di rimpiazzo, perché i neonati hanno bisogno di un paio di decenni per raggiungere la loro età produttiva. Per giunta, gli ultimi dati segnalano invece la tendenza esattamente opposta: la fecondità è adesso in forte calo anche nei paesi del nord Europa, che fino a poco tempo fa erano portati a esempio di sviluppo demografico equilibrato, ottenibile, pareva, con una opportuna combinazione di sviluppo del welfare e di alti tassi di occupazione femminile.

Non appare poi fuori luogo introdurre una breve riflessione geo-politica. L'Europa è attualmente più importante dell'Africa nell'arena politica mondiale, poiché il suo "capitale umano" (in termini di relazioni personali, tradizioni di vicinanza ai centri di potere, connessioni economiche, potere militare, ecc.) compensa la sua dimensione demografica relativamente modesta. Tra trent'anni, però, un'Africa più ricca e più sviluppata sarà non solo 2,5, ma 6 volte più popolosa dell'Europa. A quel punto, i rapporti di forza saranno profondamente diversi, e l'Europa potrebbe trarre grandi benefici se potesse vantare una storia di buone relazioni con i suoi vicini africani. Avere accolto immigrati e rifugiati dall'Africa ci porrebbe allora in condizioni di minor debolezza, così come poter vantare una popolazione in cui larghe fette di discendenti africani sono bene integrati e formano parte attiva della società. Sfortunatamente, la strada che stiamo percorrendo sembra talvolta puntare nella direzione opposta, e rischia di creare larghe sacche di stranieri che non si sentono parte della società che li ospita, e nutrono riserve, quando non aperto risentimento.

Beninteso, la migrazione non potrà risolvere tutti i problemi. In primo luogo, perché i numeri non quadrano: ci sono molti più potenziali emigranti dall'Africa che non “posti disponibili” in Europa, il che significa che qualche tipo di filtro sarà necessario: quote, sistemi a punti, tariffe di ingresso (perché no?), e simili. In secondo luogo, perché integrare gli immigrati nella società è un'operazione lunga e difficile, resa se possibile ancor più complessa dall'attuale clima politico di “sovranoismo” e chiusura. In terzo luogo, poiché le opinioni e le preferenze degli stati membri dell'UE non coincidono, il che, in un contesto di libera circolazione interna, complica notevolmente il processo decisionale dell'Unione su questa materia.

Infine, poiché la migrazione non è un'alternativa alla soluzione dei problemi interni di ciascun paese e di ciascuna area: dove la fecondità è troppo elevata (il che significa praticamente in tutta l'Africa), essa deve essere ridotta; dove opportunità di lavoro insufficienti privano i giovani di un futuro, occorre sostenere la crescita economica; e, in Europa, dove i sistemi pensionistici sono squilibrati, occorrono riforme coraggiose (e costose, anche in termini di consenso elettorale). Questi sono solo alcuni dei molti possibili esempi: il punto essenziale è che la migrazione, interna e internazionale, è solo uno dei numerosi meccanismi di aggiustamento che le società tendono a sviluppare quando la loro popolazione non evolve “in equilibrio” con le risorse disponibili. Cercare di fermarla o, all'estremo opposto, sperare che sia una panacea per tutti i mali, sono due posizioni ugualmente ingenue, ingiustificate e pericolose.

Riferimenti bibliografici

- Borderon, M., Sakdapolrak, P., Muttarak, R., Kebede, E., Pagogna, R. and Sporer, E. (2019), Migration Influenced by Environmental Change in Africa: A Systematic Review of Empirical Evidence. *Demographic Research*, **41**, 491-544.
- Davis, K. (1963), The Theory of Change and Response in Modern Demographic History. *Population Index*, **29**(4), 345-366.
- Flahaux, M.-L. and de Haas, H. (2016), African Migration: Trends, Patterns, Drivers. *Comparative Migration Studies*, **4**(1)
<https://comparativemigrationstudies.springeropen.com/articles/10.1186/s40878-015-0015-6>
- Frigeri, D. and Zupi, M. (2018), *Dall'Africa all'Europa. La sfida politica delle migrazioni*. Roma: Donzelli editore.
- IPCC - Intergovernmental Panel on Climate Change (2019), *Special Report on Climate Change, Desertification, Land Degradation, Sustainable Land Management, Food Security, and Greenhouse gas fluxes in Terrestrial Ecosystems*, <https://www.ipcc.ch/report/srccl/>
- Kebede, E., Goujon, A., Lutz, W. (2019), Stalls in Africa's fertility decline partly result from disruptions in female education. *PNAS*, **116**(8), 2891-2896 <https://doi.org/10.1073/pnas.1717288116>.
- Maru, M.T. (2019), *Barriers to Free Movement in Africa: How To Remove Them?*, MPC blog, <https://blogs.eui.eu/migrationpolicycentre/barriers-free-movement-africa-remove/>
- Recchi, E., Deutschmann, E. and Vespe, M. (2019), *Estimating Transnational Human Mobility on a Global Scale*. Robert Schuman Centre for Advanced Studies Research Paper No. RSCAS, 30. https://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/62326/RSCAS_2019_30.pdf?sequence=1&isAllowed=y
- Salinari, G. and De Santis, G. (2013), Population Growth and Migration in Northern and Western Africa, *Genus*, **69**(1), 61-81.
- Sen A. (1995), *Mortality as an indicator of economic success and failure*, Innocenti Lecture. Florence, Italy: UNICEF.
- Shapiro, D. and Hinde, A. (2017), On the pace of fertility decline in sub-Saharan Africa. *Demographic Research*, **37**, 1327-1338.

UN-DESA (2019a), United Nations – Department of Economic and Social Affairs. *World Population Prospects 2019*. New York, United Nations.

UN-DESA (2019b), United Nations – Department of Economic and Social Affairs. *Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision*. New York, United Nations.